

Saggi ♦ Giorgio Ficara

Il mondo specchiato negli occhi di Casanova



Casanova e la malinconia di Giorgio Ficara
Einaudi
pagine 94
lire 24.000

FOLCO PORTINARI

Tra le non poche novità, o tipicità, del Settecento vi è pure l'emersione di un «genere» che va codificandosi con i suoi statuti e con protagonisti, in Italia, di carature o profili diversi ma tutti collocabili sotto lo stesso comune denominatore e accompagnati da un più o meno discreto clamore e notorietà. Così come in Francia il secolo si contraddistingue per i suoi «philosophes» libertini, in specie, in Italia esso produce avventurieri, una variante possibile dei «philosophes», quale espressione di un «genere» vero e proprio. Genere letterario, intendo, o più complessivamente culturale.

Si tratta, com'è facile documentare,

di un genere fortunato che non si arresta certo al Settecento, ma arriva, con le modificazioni del caso (cioè situazione e condizioni) fino ai giorni nostri. Da Foscolo a D'Annunzio e oltre. L'azione, comunque, salvo rare eccezioni (Cagliostro, per fare un nome noto) non è fine a se stessa, ma dà testimonianza di sé nella formula letteraria più naturale, secondo natura, la memorialistica. Aggiungo una considerazione circoscritta all'Italia ed è che in una cultura come la nostra, del tutto priva di romanzi degni di ricordo per l'intero XVIII secolo, l'autentico romanzo, a volte grande, è appunto il memoriale, la «vita» e la sua storia. Alfieri, Goldoni, Da Ponte... Soprattutto Casanova.

Esce ora un saggio di Giorgio Fica-

ra per Einaudi, dal titolo «Casanova e la malinconia», libro di godibile lettura, scritto «bene», quanto ricco di stimoli. Nell'immaginario culturale Casanova è per antonomasia l'avventuriero, dotato di molte facce o maschere, filosofo (come appunto si autodefiniva), scrittore e narratore bilingue, amatore infaticabile ed esibito, spericolato truffatore, giocatore d'azzardo nella vita e sui tavoli, e quant'altro ancora. Però questa è solo l'evidenza superficiale, esterna, ci spiega Ficara, poiché la sua personalità è ben più complessa da analizzare, innanzitutto per le sue contraddizioni, tra l'essere e l'apparire, in primis. Come dire tra segni e significati, tra cronaca e inconscio. In questa operazione il testo guida canonico è ovviamente l'«Hi-

stoire de ma vie», con l'appoggio ulteriore dell'epistolario, che ci dà qual risultato una storia esemplare, nel senso di un «exemplum» della cultura europea settecentesca.

Giorgio Ficara nei sei capitoli procede all'abbozzo di un ritratto coerente dell'incoerenza casanoviana, che è assieme un ritratto di quell'area culturale da lui frequentata, abitata. Francese, in specie, se francesi sono i filosofi libertini e materialisti che lo formano. Dotta e precisa, epperò piacente a gala i marginali (per la Gran Storia) Gassendi e La Mettrie, ma accompagnati dal «detestato» Voltaire e da Rousseau. Il tutto, comunque, calato in mezzo a un'Henriette e a una Charpillon, perché

l'«Histoire» è innanzitutto la cronaca di un'esistenza nel mondo (ma «scritta», diventando perciò naturaliter, un romanzo). Con la coscienza della propria personalità: «Se penso a tornare avventuriero...», e anche: «Vorrei fuggire in un luogo dove non incontrare me stesso». Fuga dai Piombi e fuga da sé, dunque, ma fuga da un «nulla», da una patria mancata o inesistente, per cui tutto è uguale alla fine. Se tutto è uguale per il viaggiatore, sarà tutto uguale per l'amatore? Si può azzardare l'ipotesi che Casanova non viaggiò e non amò. È l'importanza «generandi» di Don Giovanni? C'è, per me, un episodio rivelatore o premonitore nell'«Histoire»: da bambino, mentre sul Burchiello risale il Brenta con la madre, egli è colpito dall'illusione ottica ed esclama: «Gli alberi camminano!». Ciò vuol dire che lui è sempre, e per sua natura, fermo? Eppure vive in un'epoca convulsa e rivoluzionaria, ma non salta e balla, come Alfiere, sulle incenerite rovine della Basti-

gla. E se ha da scrivere un romanzo utopistico e fantapolitico, l'«Icosameron» è per prefigurare una società non comunista bensì capitalistica, con tutte le sue regole.

Ce n'è abbastanza, allora, per nutrire la malinconia, la malinconia della sazietà o quella della noia, quale tra poco teorizzeranno i romantici? La malinconia delle contraddizioni. O di chi si trova «il cuore vuoto». Una festa per il dottor Freud... A me pare, a conclusione di questa fasciosa lettura, che Casanova e Ficara a un certo punto si sovrappongano. Può essere fatale per ogni critico, in una certa misura. Ma qui i due si intrecciano. Per ribadire che questo libro è un «essai», un gioco di variazioni, o un gioco di gibbi-giochi, o un gioco di calidoscopi. Certo che il tema si presta bene. Ma è pure uno specchiarsi in un mascherarsi di Ficara, fin quasi alla pretestualità del testo. Un'operazione magistrale, di bravura, casanoviana, che sarebbe piaciuta a Casanova.

Storia



Zarine
di Henri Troyat
Piemme
pagine 252
lire 32.000

Le Grandi di Russia

■ Quando il 28 gennaio 1725 morì Pietro il Grande senza lasciare eredi, le grandi famiglie di Russia complotarono e discussero su come trovare una nuova guida per il paese. Emerse un solo nome: Caterina, la moglie di Pietro, la piccola orfana che passando di letto in letto viene infine incoronata imperatrice di Russia. E dopo di lei, saranno solo donne a salire al potere o a gestirlo, Anna Ivanovna, Anna Leopoldovna, Elisabetta I e infine Caterina la Grande. Che resero il paese con pugno di ferro, non indietreggiando davanti a nulla e nessuno.

Islam



I nuovi musulmani
di Stefano Allievi
Edizioni Lavoro
pagine 296
lire 28.000

Italiani convertiti

■ Il numero degli italiani che si sono convertiti all'Islam è già abbastanza considerevole da costituire un campione statistico interessante. L'autore lo inquadra nella cornice più vasta della presenza dei musulmani in Europa e del processo generale delle conversioni, esaminando quindi i motivi per cui si converte. Per amore, per sposare una musulmana, ma anche per convinzione e attrazione culturale, per esigenze esistenziale o ricerca dell'equilibrio psichico. Una nuova comunità che attraversa gli strati sociali, vivace e variegata.

Russia



Echi della storia
di Serge Schmemmann
Garzanti
pagine 342
lire 55.000

Evoluzione di un borgo

■ Due secoli di storia narrati attraverso l'evoluzione di un villaggio russo - Sergievskoe, ora Kol'covo, 130 chilometri a sud di Mosca - dove la famiglia del giornalista che ha stilato questo libro, aveva acquistato nel 1834 una grande tenuta. Raccontando le testimonianze degli anziani, ricostruendo le memorie familiari, Schmemmann riporta alla luce la reale esistenza di quel borgo, dall'epoca degli zar e delle rivolte contadine al governo sovietico e alla brutale collettivizzazione, dalla breve occupazione nazista al disgrego degli anni Sessanta, fino a Breznev e Eltsin.

Gossip



L'invidiato speciale
di Emilio Fede
Mondadori
pagine 174
lire 27.000

Invidioso e invidiato

■ Emilio Fede, direttore del TG4, continua a stupire anche con i suoi libri. Nell'ultimo sforzo editoriale, il giornalista divide l'umanità in due, invidiati e invidiosi, e ammette di appartenere a entrambe le categorie. Da invidiato, esibisce i suoi «trofei», dagli amori con Francesca Rettondini e Monica Bellucci, da invidioso ammette quella di sempre, verso l'attore porno Rocco Siffredi. Il racconto è come sempre ironico e autoironico, dove spara del presente ma ricorda anche il passato, di quando era un ragazzo di San Piero Patti, ricco solo di belle speranze, e la vecchia zia gli ricordava che era meglio essere invidiati che compatti.

Il saggio della sociologa francese spiega le ragioni della recente guerra, partendo proprio dalla questione del Kosovo
E racconta con chiarezza perché Milosevic ha riservato il suo terribile trattamento al popolo albanese, maggioranza in quella terra

L'altalena mortale della Serbia e la leva potente della frustrazione

GABRIELLA MECUCCI



Scritto prima della guerra del Kosovo il libretto Serbia della sociologa francese Catherine Lutard, edito dal Mulino, ne spiega le ragioni. Semplice sino ad essere didascalico il saggio fornisce però una grande quantità di informazioni utili a capire. Una buona lettura per tutti quelli che pontificano sui Balcani.

Partiamo dunque dalla «vevata questo», dal capitolo cioè sul Kosovo. I serbi rivendicano questa regione come loro luogo mitico d'origine e ritengono con questo argomento di tacitare gli albanesi che replicano di essere la schiacciata (oltre l'ottanta per cento prima dei fatti recenti) maggioranza. La regola della maggioranza che i serbi volutamente sottovalutano in Kosovo, viene invece da i medesimi usata per giustificare il loro comportamento in Vojvodina. Belgrado, infatti, la definisce serba sol perché i serbi sono più della metà della popolazione. Qui la storia e i miti non contano.

Ma tutto ciò ha, a ben guardare, poca importanza per Milosevic. Egli infatti non ha fatto differenza fra le due provincie: nel 1989 ha tolto ogni e qualsiasi autonomia sia all'una che all'altra. Per quel che riguarda il Kosovo Lutard ci informa che da allora «il governo serbo ha attuato una dura repressione: ingiustizie amministrative e arresti arbitrari sono all'ordine del giorno; sono regolarmente segnalati casi di tortura». Andiamo avanti citando: «Le condizioni di vita degli albanesi del Kosovo sono catastrofiche: esclusi dal potere, dalla vita produttiva, dalla vita sociale: alcuni parlano di un vero e proprio sistema di apartheid». Accanto a ciò occorre aggiungere il problema dell'insegnamento della lingua che è stato sospeso dal 1989. Nonostante questo trattamento, gli albanesi, sino al 1996, sono stati rappresentati da partiti moderati e il leader più importante è stato Rugova. L'Uck inizia la sua attività po-

Serbia
di Catherine
Lutard
Il Mulino
pagine 152
lire 18.000

litico-terroristica solo nel 1996, un'attività che diventa intensa nel '97-98 e che colpisce in particolare la polizia serba.

Perché, si domanda Lutard, Milosevic riserva, a partire dall'89, questo terribile trattamento agli albanesi? Si risponde così: «Lo scopo delle autorità di Belgrado è quello di ricolonizzare la provincia con profughi serbi fuggiti dalla guerra in Bosnia-Erzegovina e in Croazia».

Se il Kosovo ha dietro le spalle un decennio durissimo, anche la Vojvodina, seconda provincia della federazione jugoslava, non ha avuto certo un trattamento di favore. «Nel 1989 - osserva Lutard - è stata privata dell'autonomia e, da allora, i diritti delle minoranze sono stati rimessi in discussione dalle autorità a favore della maggioranza serba». Gli atteggiamenti illiberali si moltiplicano, anche se non raggiungono

nei livelli del Kosovo.

Il saggio Serbia mette poi in discussione la contrapposizione fra un periodo buono, quello governato da Tito, e uno cattivo, arrivato con Milosevic. Sostiene, al contrario, che uno dei problemi più seri con i quali deve ancora oggi fare i conti Belgrado è la mancanza quasi totale di una reale rottura fra un passato comunista e il presente. Sono fortissimi, anzi, gli elementi di continuità.

La convivenza fra etnie diverse, anche in passato, era stata molto difficile: il regime socialista spesso aveva occultato le difficoltà, anziché affrontarle e avviarle a soluzione. «Nella Jugoslavia di Tito - si legge nel saggio - il solo modo di distinguersi, di affermarsi di fronte al potere centrale, era difendere i diritti collettivi, quelli del proprio popolo, della propria nazionalità. Il sistema infatti prendeva in considerazione solo quello tipo di diritti a scapito di quelli individuali che avrebbero implicato una vera democratizzazione».

Il regime autoritario, dunque, dava corda ai nazionalismi e così li rafforzava, purché servissero ad allontanare alcune rivendicazioni di stampo prettamente liberale.

Nonostante ciò, non vi è dubbio che la situazione è precipitata con Milosevic quando tutte le nazionalità jugoslave hanno ripreso un notevole spazio. L'affermazione di quella serba è stata virulenta (anche le altre non hanno scherzato) soprattutto perché quel popolo ha un'identità per mille ragioni storiche non facilmente ricostruibile. È un deficit identitario, paradossalmente, a provocare un nazionalismo radicale. La frustrazione serba ha ingenerato una sorta di complesso di persecuzione su cui ha saputo fare leva Milosevic per costruire un vittimismo capillare, generalizzato.

È questo il vero collante che ha tenuto insieme popolo e regime. La descrizione di come si è formato questo stato d'animo collettivo e di come, Milosevic, i media, la chiesa ortodossa abbiano lavorato ad ingigantirlo è certamente una delle parti più efficaci del libro. Elementi storici e oggettivi si sono mescolati con atteggiamenti e scelte soggettive. Ne è venuta fuori una mistura esplosiva, un magma che sta alla base delle tante tragedie di questi anni.

Saggi ♦ Maurizio Gracceva

L'emozione e lo stile, uniche armi di Céline



GIULIANO CAPECELATRO

Impervio Céline. Odioso Céline. Rabbioso, contorto, furente Céline. Com'è difficile ancora oggi un discorso pacato su questo scrittore che riversava nelle sue pagine il magma incandescente che gli ribolliva dentro, al grido quasi autolesionista: «Io seguì con le parole l'emozione». E che si scatenava in lunghe tirate, in invettive che gli hanno procurato una condanna ancora non cancellata. Che ha generato imbarazzo in chi deve parlarne.

In un primo tempo, anche perché visceralmente anticomunista, dopo un entusiasmo iniziale rapidamente spentosi in seguito ad una visita in Unione sovietica nel 1937. Ancora oggi, perché bollato come antisemita, in quanto autore di un pamphlet, Bagatelles pour un massacre, che sprofonda in un delirio paranoico: «Cosa vogliono gli

Ebrei? (...) Che andiamo a farci accoppiare per loro, a riprendere le loro beghe, a fare i burattini davanti alle mitragliatrici di Hitler (...) Ci si è scannati per dei secoli, sempre sotto la spinta degli Ebrei...».

Colpa da cui Céline tenterà invano di riscattarsi nel dopo guerra, adoperandosi per accreditare uno slittamento semantico delle sue bordate. «Chi non ha imprecato contro gli ebrei! Sono i padri della nostra civiltà. Si maledice sempre il padre a un certo momento», si legge in una lettera. Merito non piccolo di Maurizio Gracceva, professore di filosofia e storia a Roma, è di aver saputo mantenere sui binari della pacatezza analitica il discorso su un autore che certamente ammira, e anche molto. Ma di cui riconosce ed affronta limiti, asperità, durezza, bassezze nel Le parole e la morte.

In difesa di Céline, fieramente avversato dall'intelligenza di sinistra, con Jean-Paul Sartre che lo accusava di essere prezzolato dai nazisti, scese André Gide che, in Les Juifs, Céline et Maritain, riconosceva al pamphlet un valore derisorio e provocatorio. «(Céline) eccelle nell'invettiva. Egli s'aggancia a qualsiasi cosa. La giuderia qui non è che un pretesto», afferma,cludendo assolutamente: «Non è la realtà che Céline dipinge; è l'allucinazione che la realtà provoca; ed è questo che lo interessa».

Considerazione penetrante. Che Gracceva riporta e che, in parte, fa sua. Per spingersi a rintracciare gli assi portanti di Bagatelles, che non può essere considerata una pura e semplice invettiva, ma «un'opera sconvolgente, che costringe il lettore a riflettere e prendere posizione». E dove «il gioco al massacro messo in atto è in definitiva, una critica violenta e

radicale dell'intera civiltà occidentale», che mette «evidentemente, in gioco il potere della scrittura, forse la sua aporia».

La Parola, del resto, è la sola arma tanto potente da poter contrastare quella che lo scrittore considera l'unica Verità, la Morte. Solo che la Parola di Céline genera una lingua dell'odio, cerca sempre e comunque un nemico cui appigliarsi e con cui confrontarsi, esplodendo in quelle fioriture di «selvaggia bellezza» che Julia Kristeva ritrovava anche nei suoi pamphlet.

Il dato fondamentale di Céline, in effetti, resta lo stile. Che parte da e trascina alla luce l'emozione. Ed è lì che lo scrittore gioca la sua impari partita con la Morte. L'emozione, allora: «non le lascio il tempo di rivestirsi in frase (...) l'affero nuda e cruda, o meglio mnella sua poetica - Perché il fondo dell'Uomo malgrado

tutto è Poesia», confessa in una delle sue lettere rivelatrici. E l'emozione, annota Gracceva, «nei suoi romanzi... fluisce libera e liberatoria come in poche altre situazioni letterarie». Quell'emozione che l'uomo del XX secolo, «schiacciato da una concezione dominante, funzionalistica e utilitaristica della vita» non riesce più a provare ed esprimere.

Il peso di questa incapacità ricade sulle spalle dell'artista, dell'«operaio dello spirito» che si trova a fronteggiare il nichilismo occidentale. Cui non ha da opporre che l'artificio, lo stile. «Céline ritiene che l'uomo non possa vivere senza sogno e poesia, e se privato di questi presupposti addirittura non possa più essere definito uomo». Il sogno di una petite musique, l'enfatizzazione musicale della scrittura, cui lo scrittore Céline, aveva consacrato la sua vita.

